

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA FRODE

di Nicola Di Carlo

«Questa notte ho fatto un sogno una voce mi esortava a indire un grande Concilio. E io farò questo Concilio... Così si rivolse Giovanni XXIII una mattina al suo Segretario di Stato Card. D. Tardini... Il prelado restò un momento interdetto... ritenne per alcuni istanti che Roncalli, come era a volte sua abitudine, scherzasse. Ma si dovette subito ricredere. Il Papa parlava sul serio ed il cardinale non ebbe dubbi che qualcosa non funzionasse nella testa di Giovanni XXIII. Che era cioè, come ebbe a uscirsene alcuni giorni dopo, “temporaneamente impazzito”» (Franco Bellegrandi, “*Nichitaroncalli. Controvita di un papa*”, Ed. Eiles, 2009). Il Card. Tardini morirà nel 1961, stanco, malato ed amareggiato percependo la gravità dell’iniziativa condannata anche dagli altri cardinali volti a dissuadere il Papa dall’opera riformatrice. Il collegio cardinalizio allineato, invece, moltiplicherà gli sforzi per aprire la porta ai sovversivi ed ai modernisti. Anche se non immediate, le conseguenze saranno disastrose per la spinta rivoluzionaria che consentirà al Card. Suenens di paragonare la perizia distruttrice dei padri conciliari alla spregiudicata sagacia dei rivoltosi francesi con gli sconvolgimenti del 1789. Accennavamo alle spericolate ispirazioni oniriche di Roncalli. Ed infatti dall’assise conciliare, modellata dall’impronta ecumenica e dalla tecnica del confronto, scaturirà l’anticipazione della visione sincretista ampliata dai successori. È noto, del resto, come le convinzioni ed i criteri mimetizzati dal dialogo abbiano prodotto Istituzioni (*Segretariato per l’unità dei cristiani*) non più ispirate al comando di Cristo di battezzare tutte le genti ma alla valenza giuridica della *libertà religiosa* condannata dai papi preconciliari. Concezione, questa, che confluirà nel Concordato (1984) le cui normative sanciranno, a nome di Wojtyła felicemente regnante, la fine della confessionarietà dello Stato. Stato ateo, quindi, per volontà del Vaticano. Con la detronizzazione del Crocifis-

so anche l'imperativo dogmatico *fuori della Chiesa non c'è salvezza* si dissolverà attribuendo alla lista delle false religioni valore dottrinale per il carattere redentivo e salvifico delle stesse. Infatti lo sforzo di insidiare la credibilità della Chiesa ha portato ad attribuire, ad es., al Corano quella originale sacralità suggellata perfino dal bacio di Wojtyla al testo islamico. È doveroso uscire dalle illusioni e chiedersi (stando al Decreto Conc. *Unitatis Redintegratio*) in quale culto religioso (fuori da quello cattolico) è presente un frammento di verità da considerare anche le false dottrine strumenti di salvezza. È come se Cristo (*Io sono la Via, la Verità e la Vita*) avesse mostrato l'unica via di salvezza con l'unica Verità da un lato comandando di convertire e battezzare e dall'altro raccomandando ai Suoi di misurarsi con altre realtà religiose, valorizzando l'efficacia delle tematiche devianti dal Suo Credo ugualmente valide per la salute eterna. Cosa rimane della persistenza di tanto squallore nella scena della Chiesa? Rimangono le tribolazioni e tutto questo rimanda alle tribolazioni *degli ultimi tempi* evocate dal Messaggio di Fatima con la formulazione del segreto da manifestare nel 1960. «*Questo non riguarda gli anni del mio Pontificato*» dirà Roncalli, liquidando (dopo la lettura del terzo segreto) l'essenza stessa del messaggio che avrebbe dovuto scoraggiare la convocazione del Concilio. L'intimo disinteresse per gli avvertimenti del Cielo sconvolgerà dalle fondamenta le linee teologiche e liturgiche della Chiesa con l'evolversi della spinta riformatrice del tutto estranea ai grandi disegni espressi dalla Vergine. È doveroso, a questo punto, soffermarsi sulle nuove leve (che dormono il sonno della pace) in procinto di essere canonizzate per trovare quanto di più sconcertante si rende conciliabile con la santificazione. Ci riferiamo al confronto non certamente leale tra le accentuazioni mistiche, presenti nell'essenza stessa della santità, e l'adattamento al mondo della perfezione con stile di pensiero e di vita che lambisce i canali dell'informazione. Stile documentato dalla solidità della vocazione riformatrice in linea con l'impianto postulatorio di stretta dipendenza conciliare. In teologia si declama la sequenza della contemplazione e sulla soglia della Sapienza di Dio Wojtyla e Roncalli oggi parlerebbero un linguaggio diverso da

cui emergerebbe non il coro del conformismo consolatorio ma l' amore autentico alle Verità eterne più che l' aspirazione profonda a riformarle. Tutti *risorgeremo*, insegna la Scrittura, tutti saremo *trasformati*. Bisogna attendere! Invece l' attesa del mondo visibile ora si concentra non sul Giudizio Universale ma sulle note esplicative dell' evento del 27 aprile, giorno in cui si potrà esultare. I due saranno posti alla venerazione dei fedeli e dichiarati modelli di santità ed intercessori. Dicevamo che il rituale appello ai carismi della stagione conciliare copre gli spazi della contemplazione con modalità e ripercussioni in sintonia con modelli antropologici più che con l' identificazione con Cristo. L' ascetismo perfetto e l' adesione alla Verità rimandano, invece, all' eroismo delle virtù esercitate un tempo dai Santi ai quali non corrispondono gli odierni modelli di intercessori con la convivenza scanzonata e disinvolta dell' ideale di perfezione confluito nel filone agiografico della stagione delle canonizzazioni. Il Concilio, del resto, ha accentuato il progressismo della Docenza con significati e valori da inquadrare non nell' esercizio eroico delle virtù ma nell' adesione all' opera riformatrice con l' emancipazione di mentalità, stili di vita ed orientamenti dottrinali determinati dall' elaborazione orizzontale del cristianesimo. Si accennava ad una nuova luce destinata ad impregnare la spiritualità moderna ed è la luce di un personaggio straordinario: il Papa polacco. Torna alla memoria, con i momenti precedenti la partenza per le "alte sfere", l' originalità di un segno decisamente vistoso a cui sono andati consensi e dissensi differenziati. Ci riferiamo all' inedita intuizione di un dato che porta alla comprensione del terzo segreto con un testo rimaneggiato che profetizzava il martirio di un Papa che non muore. È sopravvissuto, in realtà, alla profezia contraddicendo la verità contenuta nel segreto, quello autentico. I Postulatori, forse, hanno pensato alla "volubilità" della Madre di Dio che prima concede e poi ritira la palma del martirio ad uno tra i più convinti sostenitori della bizzarra concezione della *libertà religiosa* . Ci siamo limitati ad evidenziare qualche caratteristica dell' etica cristiana progressista. È chiaro che considerarsi cattolico con l' attuale repertorio di santità, la cui posta in gioco è l' abbattimento di quel residuo di

credibilità di cui la Chiesa cattolica ancora gode, crea apprensione. L'idea di santità, tornando alla tradizione apostolica, è presente nell'Albo dei Santi sin dai primi secoli. I primi santi cristiani furono i martiri e la prima testimonianza chiara del loro culto è il resoconto del martirio (156) di Policarpo (vescovo di Smirne e maestro di Ireneo). Le sue spoglie, narra Eusebio nella *Storia ecclesiastica*, furono raccolte dai fedeli per inumarle in un luogo sicuro. Lì si sarebbero incontrati in occasione dell'anniversario del martirio per celebrarvi l'Eucarestia. In questo modo si iniziò ad onorare la memoria di quanti erano morti testimoniando la Fede in Cristo, invocando protezione ma anche assistenza particolare in caso di persecuzione. Dalle presenti circostanze scaturì l'esigenza di porre sotto l'altare le reliquie dei santi con lo scopo di associare, nel corso della liturgia, alla Vittima Divina il sacrificio di colui che aveva condiviso i patimenti del Salvatore. La devozione ai martiri si estese rapidamente. Nel corso dei secoli fu necessario definire sia i requisiti, per stabilire la santità, sia l'autorità a cui competeva la decisione. In origine era l'acclamazione popolare a indurre la comunità cristiana locale a venerare chi subiva il martirio o manifestasse comportamenti di conclamata santità. Perché l'approfondimento e l'approvazione del culto non lasciassero dubbi si rese necessario l'accertamento del vescovo locale. In seguito si richiederà l'approvazione del Pontefice aggiungendo il vaglio dei miracoli considerati come prova di santità. L'incorruttibilità del corpo, le reliquie e la venerazione concorreranno a risvegliare la sensibilità religiosa e la pietà popolare. In futuro si identificherà il martirio (incruento) con il rigore della vita monacale e claustrale praticate nella perfezione al punto da ritenere degni del medesimo onore dei martiri i penitenti dediti all'esercizio scrupoloso delle virtù. Purtroppo gli illeciti consentiranno di attribuire la santità, assunta sovente a culto pubblico, con procedure del tutto inadeguate consentendo ai vescovi di intervenire nel sopprimere i casi dubbi. Dicevamo che le decisioni sulle canonizzazioni sarebbero state riservate esclusivamente al Papa con l'autorizzazione concessa al culto dopo gli accertamenti degli organi preposti incaricati di investigare sulla vita e sui miracoli del canonizzato.

Questa è la procedura che, con il crescere delle conoscenze scientifiche, con l'indagine approfondita sulle caratteristiche delle guarigioni miracolose, con le inchieste sulla vita, sulle qualità morali del candidato e con l'esame degli scritti, ha consolidato il retto percorso delle canonizzazioni. Abbiamo anche considerato come le Autorità ecclesiastiche intervenissero per sanzionare l'invalidità dei culti. È chiaro che il ritorno al passato imporrebbe il carattere della transitorietà di un ideale che oggi raffigura la santità con simboli e credulità popolare. L'auspicio è che quegli stessi ideali preludano un giorno alla soppressione di culti con basi illecite o non del tutto fondate. Ma non sarà necessario solo l'impiego del termometro che misuri l'esatto grado di santità e di sacralità. Si renderà indispensabile, con la retta definizione dei requisiti richiesti, il ritorno al Magistero infallibile, all'insegnamento tradizionale, all'indagine approfondita sulle caratteristiche delle guarigioni miracolose perché l'autenticità dei fatti prevalga sui prodigi presunti. E questo perché il trionfo della Chiesa, fonte inesauribile di Grazie e di quanto è presente nella vita dei santi, possa soddisfare e rafforzare la fede e la pietà delle anime. *«Il Papa sembrava prendersi gioco con amabilità anche da morto... (scrive Bellegrandi nel testo che i Postulatori avrebbero fatto bene a leggere)... le fiammelle dei ceri si riflettevano palpitando sulle lame lucide delle sciabole delle Guardie nobili... mentre guardavo Giovanni XXIII addormentato nella morte... Allora mi ricordai delle parole che qualcuno, che aveva vegliato alla porta del Papa, giurava di aver udito gemere da Roncalli presso a morire: "Cosa ho fatto, Dio mio cosa ho fatto!"»*. Dio invia anime ardenti di amore verso Cristo perché attraverso le difficoltà del loro cammino si appellino al richiamo del Battista: *«Fate dunque opere degne della conversione»* (Lc 3,8). Bisogna tendere al massimo. Anche il significato della speranza cristiana attribuito all'ovazione *santo subito* confluisce nella diversità di un contesto aderente, sotto il profilo evocativo, all'interpretazione della Vergine sintetizzata dall'annuncio: *«Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'Anticristo»*.

STORIA VERA, NON LEGGENDA

[2]

di fra Candido di Gesù

Dicevamo, nel precedente articolo, che il valore storico, assolutamente veridico dei Vangeli, di Verità assoluta, può essere stabilito in modo diretto, esaminando i Testi che soddisfano i criteri di storicità autentica. Può anche essere stabilito in modo indiretto, mostrando che sono impossibili, insostenibili altre soluzioni che negano questo valore storico. In questa seconda parte dell'articolo diciamo del "modo indiretto".

L'ipotesi critica: dall'uomo a Dio

Per il problema della storicità-verità dei Vangeli e dei Testi del Nuovo Testamento, nel ridurre le cose all'essenziale, tre sono le soluzioni – le ipotesi – due per negare, una per affermare. Vediamo la prima: "l'ipotesi critica".

Questa soluzione è stata iniziata dai "grandi" razionalisti del XVIII secolo e illustrata nel XIX e nel XX secolo da Rénan e da Loisy. Essa vede nella nascita del Cristianesimo un fatto solamente naturale, e in Gesù un uomo, senza dubbio esistito, un uomo eccezionale, il quale, non avendo compiuto nulla di soprannaturale, è stato progressivamente divinizzato dalla comunità primitiva. La storia sarebbe stata sublimata in "fede" dai credenti. Il rapporto tra i Vangeli e la storia sarebbe sfuggente e varia da episodio a episodio, secondo una lettura critica che distingue dalla storia ciò che è stato aggiunto dalla comunità. Questa soluzione – che riconosce Gesù come un illustre profeta ebreo – non rende conto dei dati storici. Non spiega affatto come mai Gesù sia il solo dei numerosi "messia" dell'epoca che abbia lasciato dei discepoli e una traccia permanente nella storia, quando Egli non aveva alcun carattere del messianismo politico largamente diffuso presso gli ebrei, che si concluderà con le sanguinose "guerre giudaiche" del 68/70 e del 134/135 d.C.

La soluzione critica urta contro obiezioni decisive. La principale di queste obiezioni è che l'ipotesi di un Ebreo divinizzato da ebrei è radical-

mente assurda. L'idea dell'incarnazione di Dio – come è affermata dal Cristianesimo – non poteva nascere naturalmente in spiriti ebrei osservanti della Legge. In quattromila anni di storia religiosa dell'ebraismo non solo una così inspiegabile divinizzazione di un uomo come quella di Gesù non è mai avvenuta, ma mai un qualsiasi discepolo di tutti i pretesi “messia” fu pieno di tanto entusiasmo da mettere sullo stesso piano il suo “messia” e Dio stesso. Ebbene, i passi del Nuovo Testamento, proprio quelli riconosciuti come più antichi dalla “scuola critica”, sia nei Vangeli e sia nelle lettere di San Paolo ai Tessalonicesi, ai Filippesi, ai Corinti, mostrano che subito Gesù è stato considerato e annunciato nella predicazione primitiva, fin dalle origini, alla pari di Dio, capace di perdonare i peccati, donare la salvezza eterna, risuscitare i morti.

Gli ebrei, credenti nel più austero monoteismo, nella fede nel Dio unico, il cui Nome – Jahvé – è persino impronunciabile, ineffabile, mai avrebbero ritenuto un Uomo pur grande e affascinante come Gesù di Nazareth alla pari di Jahvé, Dio stesso, a meno che quest'Uomo avesse dato loro delle prove divine, superiori ad ogni umana immaginazione. Queste prove di Gesù sono appunto i miracoli e la sua dottrina, la sua vita e il suo morire ineguagliabile, e infine la sua risurrezione da morte. L'ipotesi critica dell'uomo Gesù “divinizzato” dalla comunità primitiva non regge, per quanto la si voglia approfondire.

Ipotesi critica: da Dio all'uomo

Secondo questa “ipotesi”, questa pretesa “soluzione” al problema Gesù, non ci sarebbero degli avvenimenti reali all'origine del Cristianesimo. Ci sarebbe un antico mito, una leggenda: quella di un dio che si incarna, soffre, muore, risuscita per la salvezza degli uomini. La “fede” dei credenti avrebbe così inventato una storia per rivestire questo vecchio mito che raccoglie le aspirazioni degli uomini. Questa ipotesi nella linea intellettuale di Hegel, è quella di Bultmann e di Couchoud ossia la negazione totale di Gesù. Ma è un'ipotesi che urta con un fatto massiccio. Dopo le scoperte paleografiche e archeologiche del XIX e del XX secolo nessuno può ormai contestare la perfetta descrizione data dai Vangeli riguardo al mondo giudaico-romano – un mondo, quello giudaico, sparito in una catastrofe senza uguale – prima

della distruzione del tempio e della città di Gerusalemme nel 70 d.C.

Nella ipotesi dei “mitologi” ci sarebbe una cornice assolutamente autentica per un quadro falso! Ciò è assolutamente senza equivalente nella storia plurimillenaria del mito. Una comunità di “esaltati” disseminati ai quattro angoli del Mediterraneo, scrivendo, come dicono i “mitologi”, alla fine del I e nel corso del II secolo, sarebbe incapace di produrre questo insieme straordinario di precisioni geografiche, cronologiche, politiche, culturali, linguistiche, con lo scontro di poteri, la moltitudine delle sette (farisei, sadducei, erodiani, zeloti...), la gerarchia del Sinedrio, il carattere degli scribi e quant’altro. Il Padre Lagrange (+1938), al termine dei suoi 50 anni consacrati a verificare, sul luogo e sui “monumenti”, l’esattezza di questo insieme di cose e di fatti, poteva affermare con cognizione di causa che “tutto si regge” nei Vangeli e concorda con la storia profana.

Il valore del Nuovo Testamento e l’esistenza storica di Gesù sono stati affermati senza interruzione da tutto il mondo fino al XVIII secolo, il ‘700. A quest’epoca i filosofi dell’illuminismo, seguiti dai razionalisti del tempo successivo, cominciano ad esagerare il silenzio su Gesù da parte delle “fonti” e dei documenti profani. Però oggi è facile notare come la stessa antichità romana è conosciuta per mezzo di Tacito e di Svetonio, i quali parlano pure di Gesù. I veri studiosi – quelli che davvero sanno qualcosa – già ieri, ma ancor più oggi, sanno che su Gesù non c’è affatto alcun “*silentium saeculi*”, non c’è alcun silenzio da parte del mondo pagano, anzi ci sono molte “opere” da parte dei pagani che parlano di Lui, come è raccontato nel bellissimo libro di Antonio Socci, “*La guerra contro Gesù*” (Rizzoli, Milano, 2011) che racconteremo presto su queste pagine di “Presenza Divina”.

Infine, se il Cristianesimo e i Vangeli prendono dal mito, la croce su cui Gesù soffre e muore rimane un’invenzione maldestra e assolutamente inesplicabile. Che vantaggio ci sarebbe inventare un maestro che chiama a seguirLo fino a morire come Lui sul patibolo più infame? Già lo aveva notato Celso, il Voltaire del paganesimo! Quindi l’ipotesi mitica non regge, proprio non regge.

Gesù, io credo, adoro e amo!

Scrisse Jean Guitton: «*Non ci sono, su Gesù, che tre posizioni possibi-*

li: quella di Rénan, cioè l'ipotesi critica, quella di Hegel, cioè l'ipotesi mitica, e quella dei credenti. L'ipotesi critica pensa che la fede sia il prolungamento abusivo di una storia vera; la seconda inventa una storia santa dalla sola fede; la terza, quella dei credenti, radica la fede in una storia vera, ma soprannaturale, il Figlio di Dio fatto Uomo in Gesù Cristo».

Ad una conclusione sola può arrivare l'uomo, il ricercatore onesto della Verità: i Vangeli hanno un valore storico, veridico, incontestabile, sicurissimo. Basati su dei fatti constatati, annunciati dalla predicazione degli Apostoli, ispirati dallo Spirito Santo, i Vangeli hanno come fine la trasmissione della fede in Gesù, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza. Pensare che il fine soprannaturale dei Vangeli, la loro ispirazione ad opera dello Spirito Santo, il modo concreto della loro composizione, diminuirebbe o annullerebbe il loro valore storico, è, anche alla luce della ragione che pensa e si documenta, una cosa assurda. Il credente, cristiano-cattolico, sa che la fede, lungi dal farci uscire dal reale e dal vero, permette alla nostra intelligenza di penetrarlo più in profondità. Quanto all'uomo "onesto" che non ha ancora ricevuto la grazia della fede – a meno che non condivida il pregiudizio indimostrabile dei razionalisti, per i quali il soprannaturale e i miracoli sono impossibili – non potrà negare il valore di documenti, come i Vangeli e gli altri Testi del Nuovo Testamento, che presentano tutti i criteri autentici di testimonianze storiche. Se il suo cuore è retto per l'amore alla Verità, la sua ricerca lo condurrà a riconoscere la credibilità razionale dei Vangeli. "L'uomo onesto", amico della Verità, arriverà a pensare che la sola, unica soluzione coerente all'"enigma di Gesù" ("ma chi è mai Costui?") è quella della fede dei credenti: i Vangeli raccontano una storia vera, mai sono una leggenda. La sua libertà sarà allora posta davanti a un "mistero grande", e la Grazia di Dio lo porterà alla Fede che sola gli apre il Mistero di Gesù Cristo e lo condurrà a vivere la vita come "storia d'amore" con Lui, fino all'eternità.

Amici, signori, Sacerdoti e Vescovi che noi amiamo, questo dovete spiegare agli uomini d'oggi: dare le "ragioni della Fede", fondare la Fede. Finirebbe lo sbadiglio nelle chiese e comincerebbe una nuova Passione di amore. Questa dev'essere la nuova evangelizzazione, o non sarà.

[2-continua]

SAN GIUSEPPE,

MODELLO DI VITA SANTA

di P. Michel André

Quale è la santità di Giuseppe di Nazareth? Non c'è un mezzo, materiale o filosofico, per misurare la santità di un'anima. Dio solo può sondarla, poiché Lui solo conosce il valore, la grandezza dei Suoi doni, e la santità è, per essenza, un dono divino.

Tuttavia tutti i teologi concordano nel dire che la santità è in rapporto diretto all'unione con Dio, all'intimità e alla familiarità dell'anima con Gesù Cristo. È dunque a giusto titolo che San Giuseppe, anche se non ha avuto la corona del martirio – come gli Apostoli, ad esempio – può essere considerato come il più grande Santo di tutti i Santi della terra dopo la Madonna, poiché ha avuto la gioia, il merito, diciamo la possibilità di vivere 20/30 anni (non conosciamo la data della sua morte, ma si concorda sul fatto che egli sia morto prima che Nostro Signore iniziasse la Sua vita pubblica) in compagnia di Maria, la Regina di tutti i Santi, e di Gesù, suo figlio putativo, autore e consumatore (in senso etimologico) di tutta la santità.

È per questo motivo che San Giuseppe, nelle litanie dei Santi, è nominato prima degli Apostoli ma dopo Maria, sua sposa, e gli Angeli, la cui santità è, in un certo senso, di altro ordine, poiché queste creature sono puri spiriti. È anche vero che San Giovanni Battista è invocato, in queste litanie, prima di San Giuseppe. La ragione è che egli fu santificato – vale a dire lavato, purificato dal peccato originale – nel seno di sua madre per mezzo della visita di Maria Vergine a sua cugina Elisabetta. Il Battista è dunque venuto alla luce del mondo senza il peccato originale al contrario di San Giuseppe, secondo l'opinione più comune.

La stessa opinione, quella dei Padri e dei Dottori della Chiesa, ammette che San Giuseppe salga più in alto in santità – se si può usare quest'espressione troppo umana – di San Giovanni Battista per la ragione che ho già detto: i suoi 20/30 anni di vita familiare in com-

pagnia di Gesù e Maria. Questa vita d'intimità lo ha certamente portato ai più alti gradi della vita contemplativa, pur conducendo la vita ordinaria di un artigiano, dove niente o pressoché niente lo distingueva dai suoi pii contemporanei.

Sin dalla sua più tenera infanzia Giuseppe amava pregare. Era un pio Giudeo, come ve ne erano tanti. Egli conosceva le Scritture ed attendeva, come tutto il popolo, il Messia, il liberatore d'Israele annunciato dai profeti. Da quando conobbe Maria, la sua preghiera si approfondì e diventò più fiduciosa, più filiale nei confronti di Dio, il Padre del Cielo, la cui idea era già stata annunciata nell'Antico Testamento. La presenza di Gesù nella loro famiglia fornì molti nuovi ed inesauribili oggetti di meditazione. Pensiamo all'adorazione dei pastori, poi dei Magi, alle parole di Simeone, a quelle, soprattutto, di Gesù fanciullo poi adolescente: noi conosciamo solo quelle che Egli pronunciò a 12 anni, dopo il Suo ritrovamento nel Tempio di Gerusalemme: «*Non sapete che Io devo attendere alle cose del Padre Mio?*» (Lc 2,49).

Nella loro umile casa Giuseppe certamente riservava più ore al giorno alla lode divina, e questo al di fuori delle ore di lavoro manuale, che non era allora regolato da esigenze legali o sindacali, ma variava seguendo i bisogni della clientela, e questo era uno dei vantaggi, una delle nobiltà del mestiere dell'artigiano, che deve poter disporre liberamente delle sue giornate. Bisogna sottolineare che durante le 8, 10, 12 ore di lavoro da carpentiere, San Giuseppe lavorava in spirito di preghiera, vale a dire che la sua anima contemplava Dio, anche se le sue labbra tacevano. Del resto, Giuseppe era un grande silenzioso: i Vangeli non riportano una sola parola di lui.

Senza dubbio era in grado di parlare di lavoro con i suoi clienti, della vita civile e politica con i suoi concittadini, di esprimersi con profondità e semplicità quando era invitato, alla Sinagoga, a commentare questo o quel passaggio delle Scritture; è quello che Gesù stesso farà più tardi. Ma egli non ricercava queste occasioni per parlare e quando poteva si affrettava a rientrare nel suo silenzio. Ripieno della presenza di Dio, egli aderiva alla Sua santa Volontà, Lo ringraziava

va delle grazie di cui era stato colmato e si meravigliava che gli fosse stato donato di gioire per l'affetto di Gesù e Maria. Quale esempio per il nostro mondo rumoroso e chiacchierone!

Ricordiamoci, infatti, che senza un minimo di silenzio nelle nostre giornate, soprattutto alla sera, non solo non c'è una vita contemplativa, ma neanche una vita interiore, una seria vita cristiana. Colui che ascolta la radio o della musica durante il giorno, anche lavorando, e ancor più colui che passa il tempo davanti alla televisione (poiché vi si aggiunge la potenza delle immagini), può dire addio alla vita spirituale... (come diceva Padre Bruckberger, costoro sono come delle cisterne crepate, fessurate, secondo un'immagine biblica) e spesso anche alla vita cristiana in genere, poiché poco a poco, senza rendersene conto, sarà imbevuto delle idee alla moda, liberali e moderniste, e perderà la fede.

San Giuseppe ci mostra come la preghiera non dipende dal tipo di lavoro che si svolge e non ne rallenta affatto l'adempimento. Quando Gesù disse: «*Bisogna sempre pregare, senza fermarsi mai*», Egli pensava alla casa, al laboratorio dove Maria e Giuseppe trascorrevano i loro giorni nella presenza abituale di Dio, sotto il Suo sguardo! Certamente, la vista di suo figlio Gesù portava l'artigiano ad una contemplazione incessante, pertanto è bene fare una riflessione. L'immagine di suo Figlio non poteva essere continuamente presente in lui poiché, come tutti gli uomini, impegnato nel suo lavoro, il carpentiere doveva immergersi nei suoi calcoli, nei suoi sforzi, concentrare la sua attenzione sui difficili gesti del suo mestiere. La via della preghiera, però, non risiede nella rappresentazione delle realtà divine, ma in uno stato di spirito: quello di piacere a Dio, di amarLo in tutte le proprie azioni.

L'atteggiamento di San Giuseppe è un esempio di contemplazione e vediamo che egli ha conosciuto, come noi, la difficoltà di perseverare nell'unione a Dio. Ma vivere alla presenza di Dio è diverso dal sentire la dolcezza di questa vita d'unione, perché questa scompare spesso, sia a causa dei problemi quotidiani, sia ancora e soprattutto quando si soffre nel corpo e nell'anima. Giuseppe ha dovuto speri-

mentare la stanchezza causata dalla fatica fisica, a volte dalla monotonia del “terribile quotidiano”, come è stato detto. Ma, unito intimamente a Dio, non si è lasciato sorprendere dall’agitazione causata dalla sensibilità incostante. Egli le dominava!

San Giuseppe è dunque al tempo stesso il patrono di coloro che hanno consacrato a Dio la loro esistenza, per mezzo della pratica della contemplazione, e di tutti i cristiani, qualunque sia il loro stato di vita, che riconoscono che la loro azione, la loro vita, sarà priva di senso se non sarà orientata verso Dio. Nelle litanie di San Giuseppe, troppo poco conosciute dai fedeli, la Chiesa dà a questo grande Santo i seguenti titoli: *modello dei lavoratori, gloria della vita domestica, sostegno delle famiglie, consolazione degli infelici*. Tutti questi titoli sono abbondantemente spiegati nei documenti pontifici, specialmente quelli di Pio IX e di Benedetto XV, che insistono molto sull’importanza della devozione a San Giuseppe e alla Sacra Famiglia. Ricordiamo, per concludere, queste parole di Benedetto XV: «*Per Giuseppe siamo condotti a Maria e per Maria alla sorgente di tutta la santità che è Gesù*». Per decreto divino, San Giuseppe esercita dunque una protezione speciale su tutte le anime che vogliono crescere nella vita spirituale, il cui termine è la vita contemplativa: **1)** all’inizio come esempio pratico di una vita perfetta in un mestiere umilissimo; **2)** in seguito, per la sua efficacissima intercessione presso Maria e Gesù.

Da qui si comprendono le parole di Santa Teresa d’Avila che scriveva: «*Ho preso per avvocato e maestro il glorioso San Giuseppe ... Non ricordo di avergli chiesto una grazia, sia per il corpo che per l’anima, che non abbia ottenuto ... Mentre Dio ha donato, a questo o a quel Santo, il potere di aiutarci in questa o quella necessità, ho l’esperienza che questo glorioso patriarca può soccorrerci in tutte le nostre tribolazioni*».

Dio vuole farci comprendere che così come Gesù fu sottomesso a San Giuseppe sulla terra, allo stesso modo in Cielo Egli vuole accordargli tutto ciò che lui domanda. Possiamo sperimentare la potenza dell’intercessione di San Giuseppe, modello di vita santa, nel domandargli e nell’ottenere tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per condurre una vita più cristiana e più unita a Dio.

L'AIUTO DI UNA SCONOSCIUTA

di Don Enzo Boninsegna*

Riporto qui sotto la commovente esperienza del barone Wilhelm Emmanuel Von Ketteler (1811-1877), un personaggio eccellente dell'episcopato tedesco dell'Ottocento e una delle figure di spicco fra i fondatori della sociologia cattolica. La sua segreta benefattrice sulla strada della conversione è stata una religiosa conversa, l'ultima e la più povera suora del suo convento.

~ ~ ~

Nel 1869 si trovavano insieme un Vescovo di una diocesi in Germania e un suo ospite, il Vescovo di Mainz (Magonza), Von Ketteler. Nel corso della conversazione il Vescovo diocesano sottolineava le molteplici opere benefiche del suo ospite. Ma il Vescovo Von Ketteler spiegava al suo interlocutore: **«Tutto ciò che con l'aiuto di Dio ho raggiunto, lo devo alla preghiera e al sacrificio di una persona che non conosco. Posso dire soltanto che qualcuno ha offerto a Dio la sua vita in sacrificio per me ed io lo devo a questa persona se sono diventato sacerdote».**

E continuava: *«Dapprima non mi sentivo destinato al sacerdozio. Avevo sostenuto gli esami di stato in giurisprudenza e miravo a far carriera quanto prima per ricoprire nel mondo un posto di rilievo ed avere onori, considerazione e soldi. Un avvenimento straordinario però me lo impedì e indirizzò la mia vita in altra direzione. Una sera, mentre mi trovavo da solo in camera, mi abbandonai ai miei sogni ambiziosi e ai piani per il futuro. Non so cosa mi sia successo, se fossi sveglio o addormentato: ciò che vedevo era la realtà o si trattava di un sogno? Una cosa so: vidi quel che fu poi la causa del rovesciamento della mia vita. Chiaro e netto, Cristo stava sopra di me in una nuvola di luce e mi mostrava il Suo Sacro Cuore. Davanti a Lui si trovava in ginocchio una suora che alzava le mani in posizione di implorazione. Dalla bocca di Gesù sentii le seguenti parole:*

“Ella prega ininterrottamente per te”. Vedevo chiaramente la figura dell’orante, la sua fisionomia mi si impresso talmente forte nella mente che ancora oggi ce l’ho davanti ai miei occhi. Mi sembrava una semplice conversa. La sua veste era misera e grossolana, le sue mani arrossate e callose per il lavoro pesante. Qualunque cosa sia stata, un sogno o no, per me fu straordinario perché rimasi colpito nell’intimo e da quel momento decisi di consacrarmi a Dio nel servizio sacerdotale. Mi ritirai in un monastero per gli esercizi spirituali e discussi di tutto con il mio confessore. Iniziai gli studi di teologia a trent’anni. Tutto il resto lei lo conosce. Se lei pensa che qualche cosa di buono accada per mezzo di me, sappia di chi è il vero merito: di quella suora che ha pregato per me, forse senza conoscermi. Sono certo che per me si prega ancora nel segreto e che senza quella preghiera non potrei raggiungere quella meta a cui Dio mi ha destinato».

«Ha idea di chi sia la religiosa che prega per lei e dove risiede?», chiese il Vescovo diocesano. «No, posso soltanto quotidianamente pregare Dio che la benedica, se è ancora in vita, e che ricambi mille volte ciò che ha fatto per me».

Il giorno successivo il Vescovo Von Ketteler si recò in visita in un convento di suore nella vicina città e celebrò per loro la Santa Messa nella cappella. Giunto quasi alla fine della distribuzione della santa Comunione, arrivato all’ultima fila, il suo sguardo si fissò su una suora. Il Vescovo impallidì e restò immobile, poi, ripresosi, diede la Comunione alla suora che non aveva notato nulla e stava devotamente in ginocchio. Quindi concluse serenamente la liturgia. Per la prima colazione arrivò in convento anche il Vescovo diocesano del giorno prima. Il Vescovo Von Ketteler chiese alla madre superiora di presentargli tutte le suore, che arrivarono in poco tempo. I due vescovi si avvicinarono e Von Ketteler salutava le suore osservandole attentamente, ma non riusciva a vedere quella che cercava. Sottovoce si rivolse alla madre superiora: *«Madre, sono tutte qui le suore?»*. Ella, guardando il gruppo, rispose: *«Eccellenza, le ho fatte chiamare tutte, ma in effetti ne manca una!»*.

«*Perché non è venuta?*». La madre rispose: «*Si occupa della stalla, e in modo talmente esemplare che nel suo zelo a volte dimentica le altre cose*».

«*Desidero conoscere questa suora*» disse il Vescovo. Dopo poco tempo la suora arrivò. Egli impallidì nuovamente e dopo aver rivolto alcune parole a tutte le suore, chiese di restare solo con lei. «*Lei mi conosce?*» domandò. «*Eccellenza, io non l'ho mai vista!*».

«*Ma lei ha pregato e offerto buone opere per me?*» voleva sapere Von Ketteler.

«*Non ne sono consapevole, perché non sapevo dell'esistenza di Vostra Grazia*». Il Vescovo rimase alcuni istanti immobile e in silenzio, poi continuò con altre domande. «*Quali devozioni ama di più e pratica più frequentemente?*».

«*La devozione al Sacro Cuore*», rispose la suora.

«*Sembra che lei abbia il lavoro più pesante in convento!*» proseguì il Vescovo.

«*Oh no, Vostra Grazia! Certo, a volte mi ripugna*».

«*Allora che cosa fa quando viene assillata dalla ripugnanza?*»

«*Ho preso la buona abitudine di affrontare per amore di Dio con gioia e con zelo tutte le faccende che mi costano molto e poi di offrirle per un'anima al mondo. Sarà il buon Dio che sceglierà a chi dare la Sua grazia, io non lo voglio sapere. Offro anche l'ora di adorazione alla sera per questa intenzione*».

«*Come le è venuta l'idea di offrire tutto questo per un'anima?*».

«*È un'abitudine che avevo già quando vivevo ancora nel mondo. A scuola il parroco ci insegnò che si dovrebbe pregare per gli altri come si fa per i propri parenti. E aggiungeva: "Bisognerebbe pregare molto per coloro che sono nel pericolo di perdersi per l'eternità. Ma siccome solo Dio sa chi ne ha maggiormente bisogno, la cosa migliore sarebbe offrire le preghiere al Sacro Cuore di Gesù, fiduciosi nella Sua sapienza e onniscienza". Così ho fatto, e ho sempre pensato che Dio trova l'anima giusta*».

«*Quanti anni ha?*» chiese Von Ketteler.

«*Trentatrè, Eccellenza*». Il Vescovo, turbato, si interruppe per un

attimo, poi domandò: «*Quando è nata?*». La suora riferì il giorno della sua nascita. Il Vescovo allora fece un'esclamazione: si trattava proprio del giorno della sua conversione! Egli l'aveva vista esattamente così, davanti a sé, come si trovava in quel momento.

«*Lei non sa se le sue preghiere e i suoi sacrifici hanno avuto successo?*».

«*No, Vostra Grazia.*».

«*E non lo vuole sapere?*».

«*Il buon Dio sa quando si fa qualche cosa di buono, questo basta*» fu la semplice risposta. Il Vescovo era sconvolto.

«*Per amor di Dio, allora continui con questa opera!*».

La suora gli si inginocchiò davanti e chiese la benedizione. Il Vescovo alzò solennemente le mani e con profonda commozione disse: «*Con i miei poteri episcopali, benedico la sua anima, le sue mani e il lavoro che compiono, benedico le sue preghiere e i suoi sacrifici, il suo dominio di sé e la sua obbedienza. La benedico specialmente per la sua ultima ora e prego Dio che l'assisti con la Sua consolazione*».

«*Amen*» rispose serena la suora e si allontanò.

Il Vescovo si sentiva scosso nel suo intimo, si accostò alla finestra per guardare fuori, cercando di riacquistare il suo equilibrio. Più tardi si congedò dalla madre superiora per tornare a casa del suo amico e confratello. A lui confidò: «*Ora ho trovato colei alla quale devo la mia vocazione. È l'ultima e la più povera conversa del convento. Non potrò mai ringraziare abbastanza Dio per la Sua misericordia, perché quella suora prega per me da quasi vent'anni. Dio, però, già in anticipo aveva accolto la sua preghiera e aveva previsto anche che il giorno della sua nascita coincidesse con quello della mia conversione; in seguito Dio ha accolto le preghiere e le opere buone di quella suora. Quale insegnamento e ammonimento per me! Semmai dovessi essere tentato di vantarmi per eventuali successi e per le mie opere davanti agli uomini, dovrei tener presente che tutto mi proviene dalla grazia della preghiera e dal sacrificio di una povera serva nella stalla di un convento. E se un lavoro insignificante mi sembra*

di poco valore, devo riflettere che ciò che quella serve, con obbedienza umile verso Dio, fa e offre in sacrificio con dominio di sé, ha un grande valore davanti a Dio, tanto che le sue opere hanno creato un Vescovo per la Chiesa!»

~ ~ ~

Qualche riflessione

Solo poche parole di commento all'episodio riportato. Se quel parroco anonimo al catechismo non avesse insegnato ai suoi bambini a offrire tutto, preghiere e sacrifici, al Sacro Cuore di Gesù per il bene di qualche anima, anche lontana e sconosciuta, forse quella bambina non l'avrebbe mai fatto e la sua vita avrebbe preso una strada diversa. Se quella bambina, divenuta poi suora, non avesse fatto tesoro di quell'insegnamento e non avesse offerto al Sacro Cuore di Gesù tutte le sue fatiche, le sue pene e le sue ore di adorazione, forse il giovane Von Ketteler non avrebbe ricevuto la grazia della vocazione al sacerdozio e all'episcopato. Se Wilhelm Emmanuel Von Ketteler non avesse beneficiato di tutte le preghiere e le sofferenze di quella bambina e poi suora sconosciuta, la Chiesa sarebbe stata privata di tutto il bene che ha fatto prima come sacerdote e poi come Vescovo e tu, caro lettore, forse non avresti ricevuto da nessun'altra voce lo stimolo a fare altrettanto. Lo zelo pastorale di quell'ottimo parroco anonimo ha già scavalcato due secoli, è giunto fino a te e anche tu puoi far sì che prosegua il suo cammino nella storia futura del mondo, fino alla fine del tempo. Il bene compiuto può non essere visto dagli uomini, può perfino svanire dalla memoria di chi l'ha fatto, ma certamente non svanisce dalla memoria del Sacro Cuore di Gesù, che ricompensa sempre, e con fiumi di grazia, anche la più piccola azione buona...: «Anche un bicchier d'acqua dato per amore mio – ci assicura Gesù – non resterà senza ricompensa» (cfr. Mt 10,42).

«Ci si lamenta che vi sono troppo pochi sacerdoti. Non è giusto. La verità è che vi sono troppo pochi sacerdoti santi... Se con i nostri sacrifici ottenessimo anche un solo sacerdote santo ogni anno, in poco tempo il mondo intero sarebbe santificato» (Beato Edoardo Poppe, 1890-1924).

**da "Prete chi sei? Un mistero tra noi!", pro-manuscripto, Verona 2009*

IL DIGIUNO

di Pastor Bonus

«Questo genere di demoni non può essere scacciato con nessun altro mezzo, se non con la preghiera e il digiuno» (Mt 17,21). Il digiuno rigoroso a cui ha voluto sottoporsi Nostro Signore, all'inizio della sua vita pubblica, ci dà l'occasione di parlare della pratica cristiana del digiuno, che infastidisce tanto la civiltà odierna piena di sovrabbondanza e di piaceri materiali. Presenteremo, brevemente, i motivi naturali del digiuno, le condizioni perché sia virtuoso, la sua giustificazione soprannaturale e, infine, i suoi scopi.

Anche senza parlare di rivelazione divina, la ragione naturale dimostra che c'è qualcosa di buono, di ragionevole nel digiuno, che molte religioni addirittura impongono. Lo prova San Tommaso quando dice che gli atti sono virtuosi quando sono ordinati, dalla ragione, ad un fine onesto; è il caso del digiuno, molto spesso consigliato per un motivo terapeutico, per guarire una malattia. Tutti i medici lo conoscono sin dall'Antichità, soprattutto da Ippocrate, principe dei medici. Tutti trovano ragionevole l'uso del digiuno per ritrovare la salute. Gli animali stessi lo fanno istintivamente. Anche in molte nazioni esistono cliniche specializzate in cui vengono trattate alcune malattie mediante digiuni all'acqua pura, su un lungo periodo di 20-30 giorni, per ottenere una disintossicazione completa delle cellule, che è la base della salute. Nell'ambito spirituale, la ragione impone lo stesso il digiuno per evitare qualche danno, qualche peccato, oppure ottenere qualche grazia. Il digiuno, quindi, può essere un atto di virtù che procura al cristiano immensi benefici. Per questo, però, bisogna:

1) che il digiuno non sia eccessivo in sé (sarebbe il caso di un digiuno volontario che provocherebbe lentamente la morte o che impedirebbe di compiere il proprio dovere di stato);

2) che il digiuno abbia lo scopo di ottenere un bene per il corpo (salute) o per l'anima (vincere una tentazione, ottenere una grazia...).

Cosa dire, invece, dei digiuni a scopo sociale? Questo fine sociale potrebbe a priori sembrare nobile, ma la pubblicità fatta attorno a questi digiuni spettacolari ne compromette gravemente il valore. Invece di indirizzarsi solo a Dio, che vede nel segreto, servono come mezzo di pressione sull'opinione, cercando di impietosire la gente tramite la stampa e la televisione. Nei casi sopracitati il digiuno non è altro che teatrale: non è questo che Nostro Signore e la Chiesa desiderano con la sua pratica.

Oltre le condizioni naturali che fanno del digiuno un atto buono, la ragione teologica, che ne spiega gli scopi nobili e importanti, è la seguente: siamo un composto di anima e di corpo. È la definizione dell'uomo (essere umano). Anche nell'ordine naturale è importante che l'anima domini il corpo. È il caso dei pigri che ripugnano il minimo sforzo, che cercano sempre il loro comodo. Essi diventano molli, flaccidi, incapaci di lavorare intellettualmente. A maggior ragione nell'ordine soprannaturale. Le passioni sono in costante lotta contro l'anima. Per dominare queste passioni bisogna indebolire il corpo con discrezione e fortificare l'anima tramite la mortificazione.

D'altronde, la maggior parte dei peccati deriva dalla nostra inclinazione eccessiva verso i piaceri materiali, tra cui la lingua, la gola ... Da queste ragioni teologiche si deducono facilmente i grandi scopi che la Chiesa ci propone mediante il digiuno:

1) **il digiuno doma le passioni.** San Paolo lo afferma in un famoso versetto che ci dovrebbe far riflettere e tremare: *«Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, venga riprovato io stesso»* (1Cor 9,27). San Paolo giudicava necessaria la mortificazione del suo corpo (specialmente tramite il digiuno). Essa è assolutamente indispensabile per domare il corpo, affinché sia sottomesso all'anima. San Girolamo ha scritto questa frase umoristica: *«Senza Cerere e Bacco, Venere si raffredda»* che significa: *«Tramite l'astinenza del cibo e della bevanda, la lussuria si calma»*.

2) **Il digiuno fortifica in vista delle lotte future,** aumenta la volontà e attira grandi grazie, indebolisce le tentazioni e permette di

acquisire forze nuove per vincerle. Tutti i grandi predicatori della Chiesa hanno esaltato il compito del digiuno. Sant’Ambrogio, ad esempio, diceva: «*La fame è amica della verginità e nemica della lussuria; il mangiare abbondantemente diminuisce la castità e aumenta la sensualità*». Un giorno gli Apostoli, che avevano ricevuto il potere di cacciare i demoni, non riuscirono a guarire un posseduto, e nostro Signore disse loro: «*Questo genere di demoni non può essere vinto con nessun altro mezzo, se non con la preghiera e il digiuno*».

3) **Il digiuno placa Dio**, irritato dalle nostre colpe; ci ottiene il perdono e ferma i castighi divini. Ricordiamo la storia degli abitanti di Ninive, a cui Dio mandò il profeta Giona a dire loro: «*Ancora tre giorni ...*».

4) **Infine, il digiuno ripaga per la pena temporale meritata dai nostri peccati**. Questo aspetto è purtroppo sconosciuto dalla maggioranza dei fedeli. Molti cristiani si accontentano di ottenere il perdono delle loro colpe mediante una buona confessione. È certamente cosa buona e giusta. Ma rimane il dovere di espiare queste colpe, sia in questa vita, sia in Purgatorio; il digiuno e l’elemosina sono i due mezzi classici per espiare la pena temporale.

Questi meravigliosi effetti del digiuno spiegano perché tanti Santi l’hanno voluto praticare. Pensiamo a San Francesco d’Assisi, con i suoi digiuni di 40 giorni, e alla grande Teresa d’Avila. Ci sono anche esempi di digiuni miracolosi: San Nicola di Flùe che, nonostante amasse la moglie e i figli, si ritirò nella solitudine per vivere una vita di penitenza non mangiando nulla per ben vent’anni; Teresa Neumann, in Germania, e Marta Robin, in Francia, che vissero 30 o 40 anni nutrendosi soltanto dell’Ostia consacrata.

Che questi esempi dei Santi ci aiutino ad essere più coraggiosi per domare energicamente il nostro corpo e le sue passioni. Approfittiamo, ogni anno, del santo tempo della Quaresima per fare veramente penitenza, ricordando queste parole di Nostro Signore: «*Se non vi convertirete, perirete tutti*».

LA CREAZIONE, PRIMO VANGELO

[2]

di Petrus

In questa seconda parte continua la riflessione su quanto ci insegna il libro della Sapienza: *«Dalla grandezza e bellezza delle cose, ragionando, se ne intuisce il primo Fattore».*

La Sapienza di Dio – Il contadino ammira come da un seme si sviluppa una pianta: *«Nel regno di Dio avviene quanto avviene dopo che l'uomo abbia gettato il seme in terra. Egli la notte dorme e il giorno veglia, e intanto il seme germoglia e cresce senza che egli sappia come. Da se stessa la terra produce prima erba, poi spiga, poi grano pieno nella spiga. E quando il frutto lo permetta, egli subito vi mette la falce, perché è arrivata l'ora della mietitura»* (Mc 4,26s). Nel suo insegnamento Gesù stesso ricorre alle parabole del seme per farci intendere i misteri del suo regno: grano che cade in terreni diversi e produce secondo il terreno che trova (Mt 13,1s), grano che cade in terreno infestato dalla zizzania (Mt 13,24s; 35s), minuscolo granello di senape che si sviluppa fino a diventare albero (Mt 13,21s). Ci detta il grande principio del discernimento, che vale per la vita spirituale, morale, e ogni sapere: *«Dai frutti si giudica l'albero»* (Mt 12,33), come dagli effetti si conosce la causa. La divina pazienza attende che il fico possa dare il suo frutto (Lc 13,6s), mentre se non dà frutti viene maledetto e secca (Mc 11,12s; 20s). Gesù infine ci parla dell'unione con Lui come del tralcio unito alla vite (Gv 15,1s). Le scienze biologiche ci consentono oggi di penetrare più a fondo nel miracolo di un seme che cresce. Una sapienza insondabile ha diffuso a piene mani semi di ogni sorta, ciascuno con il suo segreto profondo che agli uomini è dato conoscere solo in piccola parte. Osserviamo come un mirtillo è perfetto in ogni fase della sua crescita: rami e foglie sono perfetti, poi spuntano i fiori e un po' alla volta maturano le bacche, che all'inizio sono acide, poi alla luce del sole si fanno graziosamente saporite. In ogni fase del suo sviluppo gli elementi chimici agiscono in

armonia concordata: chimica dei colori, dei profumi, dei sapori, degli elementi che danno sostegno ed elasticità alla pianticella. Tutto matura adattandosi al variare delle condizioni ambientali. E anche quando la pianta si spegne i colori autunnali sono sempre meravigliosi, ed è già pronto il seme per moltiplicare le pianticelle nella prossima stagione. La Scrittura sottolinea come Dio disse: «*La terra germogli vegetali, erba che faccia seme, e alberi fruttiferi che facciano frutto della loro specie con entro il proprio seme*» (Gn 1,11s). E anche gli animali e l'uomo stesso si trasmettono la vita «*ciascuno secondo la propria specie*», mediante il proprio seme (Gn 1,20s). Noi fabbrichiamo bambole, statue e giocattoli di animali, ma Dio ha fatto questo portento: ha creato il cavallo con la capacità di generare cavalli simili a lui, mediante l'invenzione divina che è il *seme*, un laboratorio misterioso che contiene le innumerevoli e complesse sostanze chimiche necessarie per alimentare gli inizi di una nuova vita, e un centro direttivo (il DNA) che fornisce all'insieme le istruzioni per le singole fasi del suo sviluppo. Ciò che avviene nella manipolazione degli embrioni umani è orribile, ma rivela la Sapienza di Dio nella sua Creazione, e gli scienziati scrutano le possibilità di guarire le malattie oppure di commettere i loro errori servendosi della Sapienza di Dio. Coloro che sostengono l'evoluzione darwiniana con ipotesi ben lontane dal dimostrare scientificamente la trasformazione delle specie, ad onta dell'opposizione dei biologi, devono pur arrendersi pensando che l'evoluzione è un fatto che investe l'intero creato, frutto del pensiero di Dio che ha intuito il cosmo in unità. La Scrittura ne delinea le fasi con linguaggio comprensibile anche ai semplici, ma con successioni sostanzialmente concordi a quanto ci dicono le scienze. Contrapporre le Scienze alla Scrittura è fraintendere l'una e l'altra, perché entrambe vengono da Dio e ne rivelano la Verità.

La Sapienza di Dio è insondabile e si rivela soprattutto nel suo comportamento con l'uomo. Certo, «*supera i nostri intendimenti quanto il cielo supera la terra*» (Is 55,9) soprattutto con la Redenzione. L'uomo è creato *a immagine di Dio*. Questa *immagine* è nell'intelligenza che lo rende autocosciente e nella volontà che lo fa libero di scegliere tra il bene e il male e perfino di opporsi al suo Creatore. Dio non tocca mai la nostra

libertà, perché non saremmo più uomini. Agisce *illuminando*. Avverte Adamo di mangiare pure ogni frutto terrestre, di «ogni sorta di albero piacevole a vedersi e buono da mangiare, tra cui l'Albero della Vita in mezzo al giardino», ma di non toccare «l'albero della conoscenza del bene e del male» (Gn 2,9) «per non doverne morire» (Gn 2,17). L'apostolo Paolo ci insegna che «ogni cosa creata da Dio è buona, e nulla è da rigettarsi quando se ne usa con rendimento di grazie» (1Tm 4,4). Il retto uso della ragione ci porta a conoscere la Sapienza di Dio nei doni incessanti offerti dalla vita. Gesù chiama «*beati i puri di cuore perché vedranno Dio*» (Mt 5,8), ma fa capire che esiste un peccato che non sarà perdonato né in cielo né in terra, peccato contro la Luce (Mc 3,29). L'ateismo è peccato contro la Luce che ci viene dalla Creazione.

Gloria di Dio è l'uomo vivente. La più alta meraviglia di Dio è l'uomo stesso, riflesso dell'intelligenza divina che gareggia con Dio nella conoscenza del cosmo e ne scopre segreti altissimi, come le onde elettromagnetiche che consentono di trasmettere suoni e immagini a distanza. Ma la Sapienza più alta è data a coloro che si sforzano di conoscere Dio stesso e di imitarne la santità. Per questo la Sapienza è data come *dono dello Spirito Santo*.

La Provvidenza di Dio – È Gesù stesso che ci esorta a rivolgere gli occhi alla natura per attingervi una retta conoscenza di Dio. «*Il Padre mio opera sempre, e Io pure opero*», dice Gesù ai giudei che Lo accusano di far miracoli il sabato (Gv 5,17). Gesù stesso è Creatore con il Padre e lo Spirito Santo, conosce il Padre e ne rivela gli attributi divini. Quanto alla Provvidenza ne parla nel discorso della montagna con parole commoventi: «*Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o di quel che berrete: non vale la vita più del nutrimento e il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli dell'aria, i quali non seminano né mietono né raccolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre: non siete voi più di essi? E chi di voi con l'affannarsi può aggiungere alla sua età una spanna? E perché affannarsi per il vestire? Considerate come crescono i gigli dei campi: essi non lavorano né filano, eppure Io vi dico che neanche Salomone in tutta la sua pompa fu mai vestito come uno di essi.*

Ora, se Dio così riveste l'erba dei campi, che oggi è e domani si getta nel forno, quanto più vestirà voi, gente di poca fede! Non vi affannate dunque dicendo: "Che cosa mangeremo?" oppure "Che berremo?" oppure "Di che ci vestiremo?" (tutte cose di cui vanno in cerca i pagani), poiché il Padre vostro Celeste sa che di tutto questo voi avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più. Non vi affannate dunque per il domani, poiché il domani avrà esso pure il suo affanno. Basta a ciascun giorno il suo travaglio» (Mt 6,24-34). La terra continua a produrre in abbondanza per tutti gli uomini, e potrebbe nutrirne molti di più. La fame e la povertà sono dovute a tanti peccati, ma nonostante tutti questi disordini, Dio usa una Provvidenza particolare per tutti coloro che si affidano a Lui.

La Bellezza di Dio – La bellezza di Dio è un altro attributo da meditare. Chi non ammira lo splendore roseo di un mattino o i riflessi del sole che tramonta sul mare? Chi non ammira lo splendore dell'arcobaleno dopo il temporale, la grazia di una rosa imperlata di rugiada? Come non rimanere incantati dalla bellezza di un volto di bambino o di adolescente, di due sposi che si avviano alle nozze? Dio ha circondato ogni essere di grazia e di bellezza come riflesso del suo Volto divino, e ha promesso il Paradiso come condizione di beatitudine che non avrà mai fine. «*Là non entra nulla di impuro!*» (Ap 21,27). Là si compiono le nozze eterne tra Dio stesso e coloro che vivono nel Suo amore: «*Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!*» (Ap 22,17).

La divina Misericordia – È ancora Gesù a farci riflettere sulla Misericordia di Dio: «*Vi fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico", ma Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli, il quale fa sorgere il suo sole su malvagi e buoni, e piovere su giusti e ingiusti. Poiché se amate coloro che vi amano, che merito ne avete? E non fanno così anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri amici, che fate mai di speciale? E non fanno forse altrettanto anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre Celeste» (Mt 5,43s). La stessa*

creazione quindi ci offre l'esempio di un Dio misericordioso che perdona non solo settanta volte, ma settanta volte sette. È anche vero che Dio interviene a punire i peccati, e che ha disposto che ognuno sia premio o castigo a se stesso, come quando il peccato si ritorce sul peccatore. Ma Dio è paziente e propenso al perdono, come insegnò a Mosè, quando passò davanti a Lui proclamando: «*Jahvé, Jahvé! Dio pietoso e misericordioso, tardo all'ira e grande in benignità e fedeltà; che serba benignità alle migliaia, perdona l'iniquità, il misfatto e il peccato, ma che pure non lascia nulla di impunito; che ricerca l'iniquità dei padri nei figli e nei nipoti fino alla terza e quarta generazione*» (Es 34,6s). Tale ce Lo rivela soprattutto Gesù.

Invito alla contemplazione – Abbiamo evidenziato qualche fuggevole aspetto di un tema che meriterebbe ben altra profondità. Ma una migliore comprensione dell'amore di Dio è una conquista personale che esige una crescente *attitudine contemplativa*. Tutto nella Creazione ci invita all'attitudine contemplativa!

Essa si sviluppa nel silenzio: non dobbiamo sprecare la vita in un attivismo frenetico o in chiacchiere inconcludenti e dispersive. Gesù si ritirava dalla folla per passare la notte in preghiera (Mt 14,13; Lc 9,10; 21,37; 22,39) e invitava gli Apostoli: «*Venite voi soli in un luogo appartato, e riposatevi un poco*» (Mc 6,31). Fin dalle origini della Chiesa si sono sviluppate varie forme di consacrazione sulla base della vita contemplativa (anacoreti, cenobiti, monaci, religiosi), e anche oggi molti laici si dedicano con frutto a ritiri e tempi di silenzio contemplativo.

Essa porta all'adorazione: è il primo gesto dovuto al Creatore e forma i veri adoratori che adorano Dio in Spirito e Verità. Essa è fonte di sapienza, che cresce nella meditazione: «*Se rimanete costanti nella mia Parola, sarete davvero miei discepoli e conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi*» (Gv 8,31s). Da gran Signore, Dio circonda di finezze chi fa la Sua volontà.

Essa è fonte di gioia. Il mondo ama l'esibizione, lo sfarzo. Gli spiriti eletti, amanti del silenzio contemplativo, si diletano della divina Presenza, e ne escono col volto raggianti come Mosè dal Sinai. [2-fine]

LO SPIRITO SANTO NELLE PAROLE DI PADRE PIO

Lo Spirito Santo pone in ogni anima il desiderio della santità ed è pronto a fornire tutti i mezzi necessari per assecondare quest'aspirazione. Padre Pio ci esorta a piegare la volontà alle divine operazioni e ad «*amare e nutrire teneramente*» questo desiderio, «*come un'opera dello Spirito Santo ed una scintilla del suo fuoco divino*» (Ep. III, p.704).

Egli scrive: «*Vidi a Roma un albero che si dice sia stato piantato dal patriarca San Domenico; ogni fedele va a vederlo, accarezzandolo per amor di colui che lo piantò, e per questo, avendo io visto in te l'albero del desiderio della santità, che Dio ha piantato nell'anima tua, io l'amo teneramente... e ti esorto a dire assieme con me: "Dio ti faccia crescere, o bell'albero piantato, divina semenza celeste; voglia Iddio farti condurre il tuo frutto a maturità; e quando l'avrà prodotto, piaccia a Dio di preservarti dal vento il quale fa cadere i frutti in terra, dove le bestie indiscrete li vanno a divorare"*» (III, p.705).

«... *lascia fare quello che brama di fare lo Spirito Santo in te. Abbandonati ai Suoi trasporti e non temere: Egli è tanto discreto, sapiente e soave da non causare che il bene*» (III, p.1023).

Lo Spirito Santo è il Donatore di ogni ricchezza celeste. Padre Pio invita a chiederGli di «*farci conoscere con più chiarezza i divini misteri e la divina grandezza*». Dice così: «*Intorno a tre grandi verità specialmente bisogna pregare lo Spirito Santo che ci illumini: farci conoscere sempre più l'eccellenza della nostra vocazione cristiana... l'essere eletti tra innumerevoli e sapere che questa elezione è stata fatta senza nessun nostro merito da Dio fin dall'eternità... a solo fine che fossimo Suoi nel tempo e nell'eternità, è un mistero sì grande ed insieme sì dolce, che l'anima, per poco che lo penetra, non può non liquefarsi tutta in amore. Inoltre, che ci illumini sempre più intorno all'immensità dell'eterna eredità a cui la bontà del Padre celeste ci ha destinati...*

Preghiamo infine il Padre dei lumi che ci faccia sempre più penetrare nel mistero della nostra giustificazione, che da miseri peccatori ci trasse a salute. La nostra giustificazione è un miracolo estremamente grande che la Sacra Scrittura paragona colla risurrezione del divin Maestro... Iddio mostrò la Sua potenza più sulla nostra conversione che nel trarre dal nulla il cielo e la terra... Oh, se tutti comprendessimo da quale estrema miseria ed ignominia ci ha tratto la mano onnipotente di Dio!» (II, p.198-199).

Con quale abbandono, con quale gioia ci lasceremo «*maneggiare, piallare e lisciare dal divino Spirito, allorchè fa anche da medico con le anime nostre affinché, essendo ben lisciate e spianate, esse possano essere unite e congiunte alla volontà di Dio*» (III, p.300).

IL FINE DELL'UOMO

[2]

di D.N.C.

Nella precedente puntata sono state esaminate le tre finalità che l'uomo può dare alla sua esistenza senza tener conto della vita dell'anima. Esaminiamo ora la risposta che, invece, ci propone la fede cristiana: **il fine dell'uomo è conoscere, amare e servire Dio e mediante questo salvare la propria anima.** La luce della nostra ragione ci prova che il fine ultimo dell'uomo consiste nel conoscere Dio e, soprattutto, dopo averLo conosciuto, amarLo. Se fossimo stati creati in uno stato puramente naturale, senza la Grazia, con l'anima immortale, il nostro fine ultimo sarebbe stato quello di conoscere ed amare Dio con la sola ragione e la felicità sarebbe stata quella che hanno i bambini che muoiono con il peccato originale senza il Battesimo e che quindi vanno al Limbo dove si ha un piacere solo naturale ma non la visione beatifica. Invece siamo stati chiamati ad essere conformi a Gesù Cristo e Gesù è Dio. Egli ci ha creati affinché noi possiamo andare in Paradiso, conoscerLo come Lui si conosce ed amarLo come Lui stesso si ama. Il nostro fine è diverso da quello che intendono i filosofi pagani di conoscere Dio con la sola ragione e di amarLo con la semplice volontà, perché Dio ci fa partecipare alla Sua vita infinita. San Paolo dice: *«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che Lo amano»* (1Cor 2,9). È un qualcosa che sorpassa la nostra ragione, e noi non possiamo nemmeno immaginare quello che proveremo in Paradiso. Quello che i grandi di questo mondo, anche i più grandi filosofi, non hanno conosciuto, Dio ce lo ha rivelato, e lo ha fatto anche e soprattutto alle persone più semplici, per mezzo dello Spirito Santo, poiché lo Spirito di Dio penetra tutto. San Giovanni dice: *«E la vita eterna è questa, che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo»* (Gv 17,3). ConoscerLo come Lui stesso si conosce e non come Lo potremmo conoscere noi, con il nostro piccolo intelletto. Adesso noi Lo vediamo come attra-

verso uno specchio, allora Lo vedremo faccia a faccia. Il Salmista esclama: «*Quando mi sveglierò mi sazierò della Tua presenza*» (Sal 17,15); quando Egli apparirà saremo simili a Lui perché Lo vedremo – come dice San Giovanni – come Egli è. Immaginate che spettacolo sarà vedere Dio nella Sua essenza, sarà un qualcosa che ci sazierà per sempre, e la visione di Dio è infinitamente più elevata della più sublime filosofia. Anche i più alti filosofi, come Aristotele o Platone, che hanno dimostrato l'esistenza di Dio, non hanno provato questo piacere di vedere e contemplare Dio. Ad esempio, uno che vede il monte Bianco non si stanca mai di vedere la bellezza dei ghiacciai. Ma che cos'è il monte Bianco di fronte a Dio? Un nulla. Noi siamo stati creati e destinati a contemplare tutte le perfezioni divine per tutta l'eternità; noi dovremmo essere sempre allegri e gioiosi perché, nonostante un breve soffrire, avremo un eterno gioire in Paradiso e tutte le sofferenze di questa terra non potranno esserci di impedimento, anzi, più ne avremo e più saremo ricolmati di ogni gioia in Paradiso.

Il vero cristiano non deve mai conoscere la tristezza, lo scoraggiamento, l'abbattimento, ma deve essere sempre sereno, gioioso, allegro, perché Dio lo ha destinato al Paradiso, alla Sua conoscenza eterna. La via della gloria è la grazia, è avere la SS.ma Trinità dentro il nostro cuore, dentro la nostra anima, e per averla dentro di noi bisogna avere la fede ed osservare i Dieci Comandamenti. Chi ha la fede crede a ciò che Dio ha rivelato e non perché gli piace, ma perché è ciò che la Chiesa propone a credere. E chi osserva i Dieci Comandamenti sta sulla via che conduce alla Patria celeste e ha già in sé il germe della gloria del Paradiso. E ciò ci deve bastare. La Fede, la Speranza, la Carità e niente di più, questa, e solo questa, è la strada che ci porta al Paradiso. La vita della grazia è essenzialmente la stessa cosa della vita della gloria, come io sono la stessa cosa di come ero dieci anni fa, il vecchio è la stessa cosa di quando era giovane, come la ghianda è la stessa cosa della quercia, con la differenza che è cresciuta e si è sviluppata. Dio ci chiama alla gloria, ci dà la grazia per arrivarci, e questa grazia è la presenza di Cristo nelle nostre anime se però abbiamo la fede, osserviamo i Dieci Comandamenti e non commettiamo il peccato mortale. Ed ecco che c'è

identità fondamentale della grazia e della gloria, con la differenza che la gloria, una volta acquisita in Paradiso, non la perderemo mai più, mentre la grazia la possiamo perdere commettendo il peccato mortale. È la stessa diversità che passa tra un fidanzamento ed un matrimonio. Il matrimonio è indelebile e non si rompe mai più, *ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi*, mentre il fidanzamento si può rompere. Noi abbiamo la grazia, che è il seme della gloria, e questa grazia ci porterà un giorno a conoscere ed amare Dio come Lui stesso si ama e si conosce.

Lo Spirito Santo abita in noi sin da ora ed è certo che in cielo la SS.ma Trinità abita nell'anima dei Beati, dai quali è conosciuta e amata faccia a faccia. Noi creature terrene L'abbiamo nel nostro cuore, se siamo in grazia di Dio, ma non La vediamo, ci crediamo. Quando a San Luigi IX dissero: «È avvenuto un miracolo Eucaristico, c'è il Sangue che esce dall'Ostia», lui rispose: «Io non vengo perché ci credo, lo so che sotto le apparenze del Pane c'è il Corpo di Nostro Signore, non Lo vedo, ma ci credo». Ed anche San Pietro, di fronte alle apparizioni private, dice: «*Et habemus firmiorem propheticum sermonem*» (2Pt 1,19) e cioè che noi abbiamo una parola profetica ancora più ferma: la Rivelazione pubblica, quello che Dio stesso ci ha rivelato mediante Mosè, i Profeti dell'Antico Testamento e mediante il suo stesso Figlio, Gesù, nel Nuovo ed eterno Testamento. Lo Spirito Santo abita in noi, Lo chiamiamo Amore Sostanziale perché è l'amore che Dio ha verso noi, Suoi figli, e questo Spirito ci fa sentire la presenza di Dio. A volte, nella preghiera, ci sentiamo consolati, una conoscenza sperimentale che procede dalla Sapienza, un dono dello Spirito Santo. Egli è con noi come l'amico con l'amico, l'amico sempre forte che non ci abbandona mai, anche quando non lo sentiamo, ma cura sempre le nostre piaghe morali, ci fortifica e ci eleva. L'unico amico che non ci abbandonerà mai, sarà Nostro Signore Gesù Cristo e ce lo dice anche nella Scrittura: «*Potrà mai una madre scordarsi di suo figlio? No. Anche se oggi dovesse avvenire – purtroppo oggi succede molto spesso – Io mai mi scorderò di te. Ti prenderò tra le braccia, ti cullerò sulle mie ginocchia. E se anche i tuoi peccati ti avessero fatto rosso come lo scarlatto e ti avessero reso acceso come la porpora Io ti farò più bianco della neve, più candido*

della lana». Lo Spirito Santo è Colui che ci consola, ci vivifica, ci rinnova e ci santifica. Dio abita nei semplici, ma non abita nei grandi intellettuali, si compiace di far sentire la propria presenza nel cuore dei più umili cristiani, mentre non si fa sentire al teologo infatuato della sua scienza. La grazia è il granello di senape che è in noi. Gesù disse alla samaritana: «*Se tu conoscessi il dono di Dio non Mi domanderesti l'acqua di questo pozzo, perché Io ti darei un'altra acqua che zampilla per la vita eterna*». Se comprendessimo che questo dono è superiore al dono di profezia!

Quando San Paolo parla di carismi dice che l'unica cosa importante è la Carità, vale a dire la Fede informata dalla Carità. «*Se io avessi la fede che trasporta le montagne ma non avessi la carità, la grazia di Dio, questa fede non servirebbe a nulla; se io anche morissi martire ma non avessi la carità il mio martirio non servirebbe a nulla*». Le uniche cose importanti sono la Carità, la Fede in ciò che Dio ha rivelato e che la Chiesa propone a credere, l'osservanza dei Dieci Comandamenti; tutto il resto non serve a nulla, anzi può essere pericoloso perché ci si può montare la testa. Dio innalza gli umili ma disprezza i superbi. La Carità, come un granello di senape, è disprezzata dai grandi di questo mondo. Quando Marta si lamenta con nostro Signore perché la sorella, Maria Maddalena, non l'aiutava nelle faccende di casa ma se ne stava ad ascoltare Gesù perché Lo amava veramente, Gesù le dice: «*Marta, Marta, tu ti affanni dietro molte cose, Maria ha scelto la parte migliore che non le verrà mai tolta*». Quale è la parte migliore? È conoscere ed amare Gesù. Questo non significa non fare nulla, avere il culto del riposo, ma, nell'azione, non dimenticare che bisogna dare innanzitutto gloria a Dio. Il dono dei miracoli e altri doni sono inferiori a questo granello di senape che, appena nato, è il più piccolo dei granelli ma poi quando cresce diventa un albero più grande degli altri. I miracoli e le profezie non sono che dei segni che permettono all'uomo di riconoscere la Parola di Dio, mentre la grazia, la carità, lasciano vivere Dio stesso in noi e ci fanno vivere della Sua stessa vita, disponendoci immediatamente alla vita eterna. La grazia, la carità, sono il principio di ogni merito, perché ogni opera che non procede dalla carità è opera morta che

non serve alla salvezza. Lo scopo della nostra vita è di sviluppare questo germe, di capitalizzarlo. L'unica ricchezza che non perisce mai è la grazia che abbiamo nel nostro cuore e dobbiamo farla aumentare credendo sempre di più, istruendoci, amando sempre di più, osservando i Dieci Comandamenti, accostandoci ai Sacramenti. Quindi chiediamo: «*Signore facci comprendere il valore infinito della vita eterna che hai posto in noi. Infondi nel nostro cuore un odio profondo del peccato che solo ci può mandare all'inferno*». Non bisogna temere l'inferno quanto il peccato che ne è la causa. Ancora chiediamo: «*Insegnaci come questa vita deve crescere in noi*».

Se vogliamo riassumere il segreto della perfezione alla quale dobbiamo tendere non dobbiamo fare altro che trascrivere i consigli che San Francesco di Sales dava ad una suora: «*Sopportatevi voi stessa con tutte le vostre miserie*». Infatti, essere una buona serva di Dio non significa essere sempre contenta, sempre nella dolcezza, nelle visioni, senza avversione e ripugnanza al bene, ma significa essere caritatevoli verso il prossimo, avere la parte dello spirito incrollabile nella risoluzione di fare la volontà di Dio e avere una profonda umiltà e semplicità nell'affidarsi a Dio e nel rialzarsi tutte le volte che si cade, per farsi forte nelle proprie abiezioni e sopportare tranquillamente gli altri nei loro difetti. Il segreto della santità non consiste nelle consolazioni, non consiste nei carismi o apparizioni o visioni, ma solo e soltanto in questo granello umile e semplice che è la grazia di Dio che ci darà, un giorno, se moriremo con questo tesoro che abbiamo in noi, la gloria e la visione beatifica di Dio. [2-fine]

INDICE

La frode	1
Storia vera, non leggenda [2]	6
San Giuseppe, modello di vita santa	10
L'aiuto di una sconosciuta	14
Il digiuno	19
La Creazione, primo Vangelo [2]	22
Lo Spirito Santo nelle parole di Padre Pio	27
Il fine dell'uomo	28